

#IOSTOCOCONLUNITA



12 settembre 1973



13 maggio 1977

Un baluardo contro lo scempio del territorio

VITTORIO EMILIANI

Leggo *l'Unità* tutti i giorni da quando, ancora studenti all'Università, costituimmo alla fine degli anni cinquanta nella redazione del settimanale *il Cittadino*, a Voghera (patria di giornalisti del quotidiano del Pci quali Marco Marchetti, Gino Sala e Adriano Guerra), un gruppo di lavoro sulla stampa. Ognuno doveva leggere - oltre al proprio (che a quei tempi era *il Giorno*) - tre giornali e io ebbi da seguire, fra gli altri, il quotidiano fondato da Antonio Gramsci. All'epoca noi eravamo radicali o socialisti, ma coi cari colleghi che ho citato discutevamo accesamente senza mai sentirci "avversari". Erano i tempi eroici in cui Ugo Marelli, maggiolino di Voghera, comunistaissimo, diffondeva alla domenica, comprandole, decine e decine di copie. Era lo stesso che, ospitando a casa sua Giuseppe Dozza per la chiusura della campagna elettorale gli metteva sul comodino le opere di Lenin.

Quando cominciai a collaborare, da Milano, al *Mondo* e all'*Espresso*, uno dei punti di riferimento era il mussoliniano Palazzo dei giornali di piazza Cavour dove aveva sede *l'Unità* milanese, la più venduta, diretta prima da Davide Lajolo, col quale non andavo d'accordissimo, poi da Aldo Tortorella al quale invece mi lega tuttora una forte e laica amicizia. Nell'edificio c'era pure il piccolo, scelto gruppo dell'*Avanti!*, Gaetano Tumiati, Fidia Sassano, Carlo Bonetti, Gigi Fossati, Luigi Vismara e tanti altri.

Ma vengo rapidamente a ieri e a oggi. Ho collaborato episodicamente al giornale al tempo in cui lo dirigeva Paolo Gambescia. Stabilmente dalla direzione di Furio Colombo, poi di Antonio Padellaro, Concita De Gregorio e Claudio Sardo fino all'amico Luca Landò. Mi è stato chiesto di trattare tanti argomenti, ho svolto con la massima libertà inchieste spesso polemiche, specialmente sulle tematiche della difesa del suolo, della tutela del paesaggio e dei beni culturali, sull'attacco berlusconiano ai beni comuni all'insegna del "ciascuno è padrone a casa sua" che ha ancora tanto successo. L'altra sera ho sentito uno dei due sottosegretari ai Beni culturali, nientemeno, Francesca Barracciu affermare che l'abusivismo edilizio e ambientale è frutto, principalmente, della eccessiva complicità delle norme legali. Con tanti saluti a quanti hanno costruito rispettando invece leggi e regolamenti. Adesso con la semplificazione in arrivo... Nemmeno un accenno al racket che sta dietro a tutta l'economia abusiva e sommersa, edilizia in testa. E ai guasti spaventosi che essa produce.

Ho capito meglio perché dell'*Unità* che stavano mandando in edicola e sul web Luca Landò, Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Daniela Amenta e tanti altri coi quali abbiamo collaborato con passione e disinteresse personale, non poteva importare a questo Pd, alla sua maggioranza almeno. Perché il giornale sui temi strategici che ho detto (sui quali - penso alla tragedia della difesa idrogeologica - non ho sentito spendere dal governo Renzi un'unghia dell'impegno riservato a nuove autostrade e simili) si poneva come un moderno e laico «quotidiano di sinistra». Grave colpa. Un giudizio troppo severo? Mi auguro di venire smentito dai fatti.

Mancherà molto questa *Unità* libera, svincolata da obblighi di partito o di leadership. Mancherà molto a un numero di persone assai più alto dei suoi acquirenti e lettori. Mi dico che in tempi non lontanissimi, in fondo, il giornale era già sparito dalle edicole. Mi dico che un azionariato popolare poteva essere tentato... Ma probabilmente è un'utopia di altri tempi. Non perdiamoci di vista, amici, compagni.

I cattivi argomenti di mercatisti e indifferenti

MASSIMO ADINOLFI

Non vi sono solo quelli che si dispiacciono per la sospensione delle pubblicazioni del giornale. E per l'incomprensibile chiusura del sito. Ci sono pure quelli che brindano, e quelli che se la cavano, più laicamente (dicono), con un'alzata di spalle. E gli uni e gli altri non è detto affatto che siano soltanto tra coloro i quali non hanno mai accompagnato la vita del giornale, o la sinistra che questo giornale ha rappresentato: si trovano anche di quelli che invece no, qualche pezzo di strada insieme lo hanno fatto, e però ora sfoderano due argomenti. Il primo: un giornale deve stare sul mercato, se non ce la fa si chiude e amen. Il secondo: se il pubblico vi ha lasciato vi sarà un motivo, e il motivo è che la sinistra non si sente più rappresentata dall'*Unità*. Inutile quindi che tiriate su l'icona del fondatore, gli occhialini e tutto quanto: vi avrebbe lasciato anche lui, anche Gramsci.

Ora, io penso che entrambi gli argomenti non colgano il segno. Quanto al primo: c'è chi dice che non si capisce perché lo Stato debba metterci i soldi (col finanziamento pubblico all'editoria). Io invece lo capisco, penso anzi che rientri nei compiti dello Stato quello di contribuire a tenere viva la varietà delle voci della pubblica opinione; e difendo il principio, per quanto storte possano essere state le applicazioni. Lo difendo persino nel caso tanto deprecato del finanziamento pubblico ai partiti, così come penso che un partito è tale anche (non solo ma anche) perché si impegna sul fronte dell'informazione, della comunicazione, della formazione. E poi non penso affatto che non vi sia spazio sul mercato per un giornale come *l'Unità*: a condizione però di volerlo cercare. Oggi non si legge di meno: si legge di più. Non si deve confondere il mutamento degli abiti di lettura con la loro fine.

Non condivido neppure il secondo argomento. Invidio coloro i quali vogliono spiegare all'*Unità* dove sta la sinistra oggi: hanno certezze che io non ho. E che forse non hanno gli stessi elettori. Certo, non accade più che ci si senta di sinistra perché si compra *l'Unità*, ma ciò non toglie che chi compra *l'Unità* si considera di sinistra (figuriamoci quelli che ci scrivono). Quelli poi che hanno in testa una certa idea di sinistra che non trovano sulle colonne del giornale, di solito ne danno una rappresentazione talmente minoritaria che ben difficilmente può valere come la soluzione. Poi valgono tutte le critiche alle confusioni ideologiche di questi anni, e alcune le condivido anche, ma questo è il terreno da esplorare, non quello da sgombrare.

Ora, non ho scritto volutamente un pezzo sull'importanza di una voce come *l'Unità*, e sulla perdita che la sua chiusura rappresenta nel panorama dell'informazione oggi. Non l'ho fatto perché ho preferito ragionare un po' (poco, negli spazi dati). Credo infatti che la più profonda attitudine del giornale fosse divenuta questa: ragionare criticamente, pacatamente, liberamente. Ma ragionare.

Per il resto (e non è un resto: è tanto, quasi tutto), mi basta rimandare alle storiche prime pagine del giornale, tutti le conosciamo ma c'è da visitare un ricchissimo archivio storico che è sempre disponibile sul sito, sempre che non venga reso inaccessibile pure quello, e ancora di più basta rimandare alle foto di compagni e militanti - quelli a cui Di Vittorio aveva insegnato a non togliersi il cappello davanti al padrone - che lo leggevano nelle bacheche delle sezioni, e lo portavano con orgoglio nella tasca o sotto il braccio. Quelle bacheche quasi non ci sono più, e questo però - mi sia consentito - non è un problema solo per il giornale.



...
Invidio coloro i quali vogliono spiegare all'*Unità* dove sta la sinistra oggi: hanno certezze che io non ho. E che forse non hanno gli stessi elettori

